

Caccia... anche per **VIVERE**

PIERGIORGIO
ZANETTI

**Quanto raccontato
ed i nomi sono,
purtroppo, reali**

Novembre. Un appuntamento come tanti, al solito orario, al solito posto, per andare lassù tra le valli Ossolane per cacciare camosci, possibilmente.

Gianni e Armando fan parte del terzetto. Puntualità "svizzera" – quando si va a caccia – forse un po' meno quando il cartellino di timbratura, implacabile, scandisce i nostri sonni. Volti assennati ma battute sferzanti per rammentare, sempre a qualcuno, se la carabina l'ha con sé e... via in auto fino a Masera che raggiungiamo quando l'orologio del campanile, vetusto ma ancora funzionante, ha da poco battuto le cinque.

Freddo boia. Muoversi per non gelare e destinazioni pattuite: io a "battere" e loro appostati, con indicazioni tassative di Armando di incominciare a muovermi dopo... Ci incamminiamo, ognuno per i propri sentieri e nel salire ho ascoltato la voce del nulla, il brusio sommerso delle pietre, ho sentito l'alito gelido dei miei fantasmi. Momenti intimi di confronto tra il tuo io e ciò che vuoi apparire, ma torniamo alla caccia.

L'alba annuncia una bella giornata. Al suolo trenta centimetri di neve e, mentre più salgo, insistente e sfoffente, un gelido vento mi fa ge-

lare la lunga barba, scudo naturale al mio volto, alle mie emozioni, alle mie tonsille. Ed eccomi già dove Armando mi indicò alla partenza. So dov'è Gianni, dov'è Armando e dove dovrebbero essere quei fantasmi quadrupedi che ci fanno sognare ed arrabbiare, discutere e divertire. Faccio più rumore del solito nel camminare sulla neve gelata e... nel tirare qualche sasso – mi perdoni chi può – a stento raccolto dal terreno libero da neve ma ghiacciato. Bisogna pur farli uscire da quei cespugli di "drose" fitti ed invalicabili quei "camus". Nel terso cielo, infredoliti gracchi si riscaldano nel rincorrersi e, forse seguendoci, sperano in un abbuono di pasto non vegetariano.

Che fatica bestia, ora che la neve lascia il posto a lastre di ghiaccio dove è più facile pestare il culo – e non solo – che rimanere in piedi. Metto o non metto i ramponi? Per ora resisto poi... Poi... un sibilo ed un rimbombo d'eco che subito risveglia le valli, i suoi sassi, le sue piante, i suoi animali – quelli che hanno evitato la causa dell'eco – ed allora comincio a congratularti con te stesso: sei stato bravo, hai mosso le bestie, hai fatto il giro giusto. Quante balle. Però... Gianni l'avrà preso? Attendi altri tiri, magari l'ha ferito. Nient'altro. Radio, telefonini ed altre astrusità non c'erano allora, 35 anni fa.

Voglio ritrovare al più presto i miei amici per vedere la bestia, congratularmi, vivere quei momenti che – Dio li sappia perdonare perché non sanno (quelli che detestano la Caccia) – dinanzi, si è vero, ad un animale morto, trovi motivazioni così difficili da trascrivere che ... non finiscono in quegli attimi.

Un maschio di almeno 8 anni. Che bella bestia! Dal sacco esce una bottiglia "giusta". Gianni è contento ma: "Ho uno strano mal di gambe che faccio fatica a camminare. Fatemi un favore: portatelo voi". Gianni ha un fisico bestiale: 1,75 x 90 Kg, fabbro, alpinista. Mani come morse, collo taurino e che spalle. Armando ed io ridiamo ed aggiungiamo: brutto bastardo, il piacere, la soddisfazione a te, il peso a noi. Que-

sti, per orgoglio, si carica in spalla la preda ma, percorse poche decine di metri, ci accorgiamo che ha movimenti anomali; le gambe sembrano rigide, quasi avessero dei crampi e Gianni, scaricando lo zaino, continua a ripeterci che forse, tra la neve, il freddo, lo star fermo, gli si sia irrigidita la muscolatura. Di fatto, a turno, io e Armando portiamo fino all'auto la bestia. Gianni, lo aspettiamo, ma è una sofferenza veder-



lo camminare quasi da paralitico. Lui che spesso ci sotteva, Lui primo di cordata a tirare con forza e capacità, Lui a portare pesi incredibili, dicendomi, riferendosi alla mia professione: “io non sono abituato a portare scatole di medicinali”. Lo accompagnamo in auto a casa, mentre presagi nefasti affiorano alla mente.

Inizia per questo amico il calvario. Esami clinici si susseguono infiniti; sempre maggior difficoltà a camminare, più lancinanti i dolori muscolari alle gambe che flagellano Gianni. Uno, due, tre mesi di esami, iniezioni, puttanate varie poi... la sentenza: sclerosi multipla (poco importa il nome scientifico!).

La fine. La morte fisica, psichica per tutti, ancor più tragico e devastante per chi da sempre abituato a correre sui monti, a rincorrere spazi sempre più vasti, infiniti. Misurarsi con la montagna, i suoi elementi, i suoi animali. Farsi

ammaliare dai suoi fiori, dalle sue piante; sublimare lo spirito con i suoi panorami e con i suoi grandi silenzi. Ed ora... Non puoi credere, non puoi accettare, non puoi... Non vuoi. Eppure tragica ed ineluttabile è la fine.

Sono passati 35 anni. Gianni è ancora – quasi un miracolo – con noi, su una sedia a rotelle ed il corpo ridotto ad un piccolo ammasso inerte. Ha smesso di maledire “chel su là”, indicando il cielo, ha smesso da anni di illudersi sugli uomini e sulla vita, ha dimenticato di farla finita, ma non ha mai dimenticato le sue montagne, le sue ascensioni, gli insegnamenti veri e preziosi da essa ricevuti, impressi a marchio focale su un suo brandello d’anima.

Sono rimasti i ricordi di quei camosci che hanno smesso di correre, di vivere per causa sua ed ora sono, da anni, un motivo per ricordare che ha vissuto e che è vivo. Ancora. ■